

Politica economica e architettonica delle clarisse di San Silvestro *in Capite* nella Roma settecentesca di *Sabina Carbonara Pompei*

I

Gli architetti delle clarisse nella prima metà del XVIII secolo: Carlo Francesco Bizzaccheri, Alessandro Specchi e Tommaso De Marchis

Se nel passato si è cercato di ricostituire, in diversi modi, il processo di formazione delle numerose proprietà edilizie appartenenti alla congregazione religiosa delle clarisse di San Silvestro *in Capite*, poco si sa dell'attività degli architetti¹ che operarono, nel corso del XVIII secolo, al servizio delle clarisse stesse. Scopo di questo intervento è ripercorrere la politica economica e architettonica del convento da tale angolo di osservazione. Attraverso l'analisi della ricca documentazione contabile e notarile relativa al monastero di San Silvestro *in Capite*², fonte inesauribile di notizie per la storia urbana e sociale della città di Roma, è stato infatti possibile risalire ai nomi, alcuni ancora inediti, dei professionisti che lavorarono per le monache, nonché comprendere, anche grazie al confronto incrociato con altri dati desunti dalle diverse sezioni che compongono il medesimo fondo, quali siano stati il loro ruolo e le diretrici culturali seguite.

Rispetto al secolo precedente, nel Settecento i conventi tendono a svolgere sempre più, oltre che un ruolo sociale, un'esplicita funzione economica³. In linea con il *modus operandi* di altre comunità religiose femminili, come, ad esempio, quella benedettina di Santa Maria in Campo Marzio o quella delle clarisse di San Lorenzo in Panisperna, le badesse che si avvicendano alla guida del complesso monastico di San Silvestro *in Capite* contribuiscono al credito e al potere del casato di provenienza attraverso una precisa opera spirituale e assistenziale, cui si accompagna, inoltre, la committenza d'importanti lavori architettonici nel monastero e nelle numerose proprietà immobiliari presenti sul territorio urbano⁴ ed extraurbano⁵. All'inizio del XVIII secolo viene, infatti, compiuto, su progetto di Domenico De Rossi, il prospetto esterno della chiesa mentre, negli anni Trenta, l'architetto Tommaso De Marchis è chiamato ad intervenire sul convento.

Le clarisse che, a partire dalla fine del XVI secolo, erano entrate in possesso, grazie ad eredità⁶, donazioni, permute ed acquisti, di un consistente patrimonio immobiliare si trovano, nel corso del Settecento, a dover amministrare⁷, solo nel centro di Roma, più di cinquanta edifici, tra case e palazzetti. Da questo patrimonio immobiliare le monache percepivano regolarmente entrate per l'affitto, oltre che per la locazione delle case possedute, anche per la sola concessione in «enfiteusi perpetua» di diversi «siti» ubicati nei rioni centrali della città⁸. Le carte notarili riportano infatti, nel dettaglio, sia le somme che il monastero riscuoteva nel XVIII secolo sia le entrate in denaro che aveva ricevuto dai diversi affittuari che si erano succeduti, nel corso del tempo⁹, sui beni di sua proprietà. Seguendo una modalità di azione comune anche ad altre congregazioni religiose¹⁰, il convento di San Silvestro aveva ceduto, sin dal XIV secolo, alcuni lotti di suolo cittadino con l'obbligo, da parte del locatario, sia di pagare ogni anno un canone perpetuo sia, in molti casi, di far «fabbricare in detto sito una o più case»¹¹. Si può dire pertanto che anche l'edilizia delle case di abitazione promossa dalle congregazioni religiose, al pari dell'edilizia signorile, abbia contribuito, nel corso del tempo, al processo di incremento e rinnovamento urbano della città di Roma¹².

Attraverso una mirata, vera e propria speculazione edilizia, le clarisse, che rimanevano le effettive proprietarie degli edifici costruiti sui siti concessi in enfiteusi perpetua, avevano poi, in alcuni casi, venduto gli immobili, realizzati sui loro terreni, all'affittuario che ne faceva espressa richiesta¹³.

La ricca e dettagliata documentazione manoscritta relativa a San Silvestro *in Capite*, conservata oggi tra i fondi dell'Archivio di Stato di Roma, evidenzia un'oculata gestione finanziaria del cospicuo patrimonio immobiliare da parte delle monache e, nel contempo, un'effettiva attività di rinnovamento delle case e dei casamenti di proprietà. Attraverso i rendiconti delle maestranze, rintracciati nelle *Giustificazioni dei Mandati*, e i due *Catasti* del 1712 e del 1724, che vanno ad integrare quelli più antichi, è possibile individuare, con relativa precisione, il numero degli edifici posseduti dalle clarisse in Roma. Un'alta percentuale dei beni delle religiose era ubicata nel rione Colonna, nella piazza e nelle vie prospicienti la chiesa di San Silvestro, e nel rione Campo Marzio, nelle strade che da via del Corso conducevano a piazza di Spagna. In realtà, le proprietà del monastero si estendevano anche oltre la zona limitrofa a piazza di Spagna. Tra gli immobili collocati più lontano dal monastero si segnalano la casa «posta a San Carlo al Corso dal Fornaio di Pane à baiocco» e quella situata nel vicolo dietro la chiesa di San Girolamo della Carità.

Considerata la difficile situazione economica in cui versava lo Stato Pontificio nel Settecento, non stupisce che la rendita immobiliare, derivante dalla locazione di case, casamenti e palazzetti, fosse la principale fonte

di sostentamento per il convento. La politica finanziaria delle monache, non dissimile da quella adottata dai proprietari dei grandi palazzi romani, era volta ad accrescere l'aspettativa di rendita, più che con la costruzione di nuovi edifici, soprattutto mediante opere di ristrutturazione o di accorpamento delle case già esistenti.

Molti sono gli architetti di fama che operano per le clarisse in quel secolo. Fra questi particolare attenzione spetta al romano Carlo Francesco Bizzaccheri. Allievo di Carlo Rainaldi e Carlo Fontana, è documentato, tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo, al servizio di diverse comunità religiose romane¹⁴. Fra il 1680 e il 1684 si occupa della costruzione dell'ala principale del convento della Maddalena, mentre fra il 1688 e il 1697 risulta attivo come architetto dei Chierici minori dei Santi Vincenzo e Anastasio, partecipando alla riedificazione del collegio annesso alla chiesa¹⁵. Negli stessi anni è impegnato come perito anche per i Chierici regolari minori di San Lorenzo in Lucina. Nel 1704 succede, infine, a Domenico De Rossi, morto nel 1703, in qualità di architetto della chiesa e del monastero di San Silvestro *in Capite*¹⁶.

In realtà Bizzaccheri non interviene con opere di trasformazione architettonica nella chiesa e nel convento, a parte i consueti lavori di ordinaria manutenzione, ma si occupa, più che altro, dei beni immobiliari delle clarisse¹⁷. Nel 1704, infatti, il cantiere della facciata risulta concluso e, dopo la fase seicentesca, caratterizzata da sostanziali modificazioni architettoniche e pittoriche, gli interessi delle monache sembrano orientarsi verso un'altra direzione. Nel 1712 le clarisse, intenzionate, presumibilmente per verificare la quantità di risorse economiche a loro disposizione, ad avere un quadro il più possibile aggiornato e razionale delle loro proprietà immobiliari, incaricano Bizzaccheri di realizzare un catasto, corredata di piante e prospetti acquerellati¹⁸.

Il *Libro delle Case*, di notevoli dimensioni e formato da pagine rilegate tra loro, contiene, oltre agli elaborati grafici, anche molte notizie riguardo agli immobili posseduti dalle monache. Nel catasto, ordinato dalla badessa Maria Arcangela Muti, l'architetto non analizza le case o i casamenti singolarmente ma li studia per isolati. Tra le prime carte è, infatti, presente, oltre alla «rubricella» iniziale con i nomi propri dei proprietari e degli affittuari, anche l'indice delle isole che saranno esaminate nel volume, dalla numero uno fino alla «decimaottava». Nella prima isola, le case del monastero sono indicate con le lettere A e C, mentre gli edifici confinanti, «posseduti» da altri proprietari, sono contrassegnati con le lettere dalla B alla P. Nel disegno relativo all'isola sono riprodotte le scale esistenti nei vari immobili, le suddivisioni interne e le aree scoperte.

Bizzaccheri, che si avvale della collaborazione dell'architetto Francesco Giuseppe Rosa¹⁹, impiega la stessa modalità anche per le isole suc-

cessive, evidenziando le diverse case mediante l'uso di colori differenti. Egli, infatti, utilizza l'ocra, il celeste e il rosso per gli edifici appartenenti ai vicini, mentre per far risaltare le proprietà delle clarisse usa un grigio chiaro. Alla descrizione dei confini dell'area e del terreno dell'isola presa in esame, segue, infine, la raffigurazione del sito del monastero di San Silvestro²⁰ ubicato nella medesima isola. In questo caso l'architetto tinteggia con un celeste molto chiaro la superficie interna, mentre impiega il grigio per disegnare lo spessore dei muri perimetrali, riportando, accanto a tali muri, i nomi dei proprietari confinanti e delle strade su cui prospettano gli immobili delle clarisse. Dopo aver analizzato il sito spettante alle monache, l'architetto delinea i siti ad esso contigui, indicando con un diverso colore i lati confinanti con gli immobili di San Silvestro.

Dall'analisi del *Catasto* si può affermare con certezza che in una stessa area potevano essere collocate più case. Ad esempio, all'area spettante a Giulio Selvaggi (Silvaggi) sono riferibili, come si riscontra dalla pianta iniziale riproducente l'intera isola 1, le case D, E, F e G²¹, tutte acquerellate in ocra chiaro. Le 256 piante che corredano il libro non sono disegnate in un'unica scala metrica, ma occupano per intero la pagina loro dedicata, con il riferimento dimensionale in palmi romani.

Le schede relative agli edifici esaminati contengono, come è riscontrabile anche in altri catasti ecclesiastici, la collocazione urbana delle case e l'elenco cronologico di ogni atto legale, con particolare riferimento sia alla data di acquisizione sia agli atti di compravendita, comprensivi dei nomi dei precedenti proprietari. La presenza di integrazioni più tarde, risalenti agli anni Trenta, Cinquanta e Settanta, rivela come il *Libro delle Case* di Bizzaccheri sia stato consultato, in quanto strumento utile per esigere i canoni, «quindennij» e laudemi, anche dopo la stesura dei catasti successivi.

Iniziato nel maggio 1712, il lavoro dell'architetto prosegue fino al giugno 1715²², rivolgendosi, in particolare, all'area prospiciente le chiese di San Silvestro (fino a Sant'Andrea delle Fratte), di San Claudio dei Borgognoni e a quella circoscritta a piazza di Spagna, via delle Carrozze, via della Croce, via del Leoncino, via Condotti e via Borgognona.

Nonostante alcune limitazioni imposte al progetto, il catasto di Bizzaccheri si è rivelato utile, al pari di quelli coevi commissionati a Roma da altre comunità religiose, per lo studio e l'analisi del tessuto urbano ed edilizio del centro storico della città²³. Le descrizioni delle case, a completamento delle piante, permettono di individuare un'edilizia "tipo" di riferimento. Tra gli immobili posseduti dalle clarisse, in gran parte costruiti tra il Cinquecento e il Seicento e concessi in enfiteusi perpetua o in affitto temporaneo, uno ruolo di primo piano spetta ai numerosi casamenti a schiera, a facciata continua, formatisi attraverso accorpamenti

di più unità, avvenuti nel corso del tempo. Le case, descritte nel catasto, presentano una distribuzione degli ambienti molto simile tra loro. Il piano interrato, quando presente, è riservato ad uso di cantine e deposito; il piano terra è occupato generalmente dalle botteghe di artigiani, con un ingresso principale e con un corpo scala ed altri locali di servizio sul retro. I piani superiori, destinati a scopo abitativo, sono divisi in appartamenti, con ampie camere con affaccio su strada.

Per l'esecuzione dei rilievi e per la stesura del catasto, Bizzaccheri riceve una parte di compenso in denaro, mentre il resto gli viene corrisposto mediante la cessione di una casa di proprietà delle clarisse²⁴. Questa modalità di pagamento, non insolita nel XVIII secolo e probabilmente riconducibile ad una mancanza di liquidi da parte dell'amministrazione religiosa, poteva presentare, in realtà, alcuni vantaggi concreti per le monache. Non è sbagliato ritenere, infatti, che le maestranze specializzate e gli architetti che avevano ricevuto, per le loro prestazioni professionali, una casa o un appartamento di proprietà del convento, si rivelassero più disponibili, rispetto ad altri, a risolvere i problemi di natura idrica o architettonica che sovente si potevano presentare negli immobili delle clarisse. Tuttavia non sempre le religiose riusciranno a mantenere buoni rapporti con gli artigiani, gli artisti e gli architetti che avevano operato al loro servizio. A questo proposito va ricordato il caso dei figli di Bizzaccheri che pretendono dalle monache, all'indomani della morte del padre, una somma considerevole di scudi.

Il contentioso tra le clarisse e gli eredi Bizzaccheri²⁵ ha origine nel 1732, a causa di una lettera di De Marchis, all'epoca architetto di San Silvestro *in Capite*, in cui sono elencati tutti gli errori compiuti dal Bizzaccheri²⁶, come da sua stessa ammissione, nel redigere un secondo catasto, posteriore a quello del 1712. Il reale intento della lettera del De Marchis, inviata per ottenere un rimborso di 136 scudi, non sfugge agli eredi dell'architetto, i quali rispondono prontamente agli attacchi dichiarando che il padre aveva eseguito personalmente i disegni in questione, di cui loro possedevano i bozzetti, e che, inoltre, aveva realizzato «altre piante n° 87 di prospetti e spaccati delle case», per le quali, soprattutto la morte, non aveva percepito alcun compenso²⁷. Rispetto al catasto più antico, in quello del 1724 sono infatti riprodotti sia la pianta sia il prospetto delle case esaminate²⁸. Nella lettera indirizzata dai Bizzaccheri a monsignor Giacinto Sacripante, visitatore apostolico del monastero di San Silvestro, si dice che l'architetto, prima di morire, aveva consegnato le piante alla badessa Cesarini, ma che, non avendo ricevuto il compenso pattuito, erano stati gli eredi a rivendicarne il pagamento²⁹.

Dopo le prime richieste, i Bizzaccheri si trovano costretti a passare alle vie legali senza, tuttavia, ottenere nulla di più, dato che la badessa aveva

negato di aver ricevuto le piante che conservava, invece, «in archivio in suo potere»³⁰. Di regola, infatti, nel XVIII secolo l'architetto non poteva addurre un vero e proprio documento contrattuale, ma poteva provare il suo credito con la produzione in atti dei disegni. Nell'istanza viene anche precisato che gli elaborati di Bizzaccheri, originariamente consegnati in fogli sciolti, erano stati, ad insaputa dei familiari, rilegati «in un libro» e messi a disposizione dell'archivista Giuseppe Cesare Bianchi³¹, il quale aveva poi dichiarato di averli eseguiti di sua mano³². Inoltre, da quanto riportato nelle prime pagine del catasto del 1724³³, sarà la badessa Costanza Ermenegilda Degl'Effetti, subentrata alla Cesarini, a prendersi il merito di aver commissionato l'opera, realizzata, a detta dei figli, dal defunto Bizzaccheri. All'archivista spettò probabilmente solo il compito di rordinare i numerosi documenti conservati presso l'archivio del monastero. Dalle «partite accordate» al Bianchi «per il nuovo archivio fatto»³⁴ nel convento, risulta, infatti, che gli era stato dato l'incarico, tra il 1722 e il 1724, di «formare» il catasto delle case ma, soprattutto, «di porre in buona ordinanza tutte le scritture e libri» appartenenti alle clarisse, nonché di realizzare «un breve compendio di tutti i libri dello strumento che sono in detto archivio».

Considerate le testimonianze discordanti fornite dalle parti coinvolte nel contenzioso, non si può, ad oggi, attribuire con certezza all'architetto Bizzaccheri il catasto del 1724. Da un lato risulta, infatti, difficile credere che i disegni siano stati eseguiti da un archivista il quale, sebbene esperto, era probabilmente privo di un'adeguata formazione architettonica³⁵, dall'altro è difficile ritenere valida la teoria formulata dai figli di Bizzaccheri, i quali si trovarono, senza alcun preavviso, a dover far fronte alla richiesta di una discreta somma di denaro. A favore degli eredi dell'architetto è, tuttavia, la circostanza che lo stesso De Marchis avesse dichiarato che gli elaborati da lui esaminati erano in fogli sciolti, così come, secondo gli eredi, si presentavano i disegni eseguiti da Bizzaccheri. Il fatto che il catasto del 1724 abbia oggi la forma di un libro rilegato, anche se privo della numerazione delle pagine, può far pensare ad una composizione in cui siano stati raccolti fogli sciolti, forse effettivamente realizzati in precedenza. Tanto più che se si mettono a confronto i disegni del catasto del 1712, sicuramente di Bizzaccheri, e quelli del catasto del 1724, si riscontra una notevole analogia tra le scritte esistenti, ai lati delle piante. Inoltre, sebbene nel catasto del 1712 le planimetrie delle case siano riprodotte in maniera più semplificata, è possibile tuttavia notare nel tratto e nel modo di tinteggiare una certa somiglianza con gli elaborati eseguiti nel volume del 1724.

Al di là della controversia sulla paternità dei disegni del secondo catasto settecentesco, vale la pena soffermarsi sulla personalità di Bizzaccheri.

L'attività per le clarisse di San Silvestro lo inserisce, infatti, di diritto tra quelle figure di architetti professionisti che attraverso il loro lavoro di tecnici e di periti, oltre che di progettisti, hanno fornito un effettivo contributo alla formazione della scena urbana. Nel caso di Bizzaccheri, la sua spiccata propensione verso gli aspetti tecnici dell'architettura è riscontrabile, in particolare, nella tipologia di alcuni incarichi ottenuti nel corso della sua vita. Nel 1711 l'architetto, in qualità di perito delle Oblate di Tor de' Specchi, realizza, infatti, due piante e due prospetti, corredati da una perizia scritta, in occasione della controversia tra il monastero delle Oblate e i successori della famiglia Ceci. I suoi disegni, insieme a quelli di Sebastiano Cipriani, architetto della controparte, sono lavori, come giustamente notato da Antonia Pugliese, di grande bellezza e di evidente perizia tecnica³⁶.

Morto Bizzaccheri, gli succederà, non per volontà delle monache, Alessandro Specchi. Secondo il *Libro dei Decreti*, infatti, alle clarisse, che avevano già scelto come erede di Bizzaccheri il romano Giacomo Antonio Canevari, fu imposto, su ordine di Innocenzo XIII, l'architetto Specchi³⁷, appoggiato dalla curia pontificia e già da diversi anni al servizio dei sacri palazzi apostolici³⁸. Nel marzo 1721 è lui, infatti, a redigere una perizia, per parte delle clarisse, di alcune case del monastero di Sant'Apollonia³⁹, mentre nell'aprile del 1723 si occupa di tarare una «Misura e stima degli lavori di muro» compiuti dal muratore Domenico Alfieri, su ordine della badessa Degl'Effetti, per realizzare il «novo» parlitorio del monastero, dalla parte della piazza⁴⁰.

La documentazione relativa all'attività di Specchi per le clarisse è oggi in gran parte inedita, mentre è già noto agli studiosi che al romano Tommaso De Marchis, architetto che subentrerà al precedente nel 1729⁴¹, spetti il rinnovamento globale dell'edificio conventuale annesso alla chiesa⁴².

Nel caso di De Marchis, ci troviamo di fronte ad una figura di professionista a tutto tondo, che non disdegna la progettazione ma che lavora, per lungo tempo, in qualità di architetto presso il Tribunale delle Strade. La sua attività al servizio della Presidenza delle Strade gli permetterà di ottenere incarichi di prestigio anche da parte di importanti congregazioni religiose. Tra il 1718 e il 1721 egli è, infatti, chiamato a realizzare due progetti per l'ampliamento di un casamento d'affitto del collegio dei Chierici minori nel rione Trevi e, nel 1748, riceve dai Gesuiti il compito di costruire *ex novo* il collegio Germanico-Ungarico sul fianco destro della chiesa di Sant'Apollinare. In diverse occasioni è anche consultato come perito giudiziale. La capacità di attenersi alle richieste di una committenza religiosa, al pari di quella privata, e, nel contempo, la competenza nell'ambito strutturale, lo rendono l'architetto adatto ad

operare per le clarisse. Si deve considerare tuttavia, in questo caso, anche l'eventualità non secondaria che De Marchis sia stato favorito, al di là delle sue comprovate capacità professionali, dal suo rapporto di alunnato e di collaborazione col Bizzaccheri.

Dalla documentazione conservata sappiamo che nel 1735 De Marchis ha già realizzato il disegno, approvato dal cardinale Vicario e dalla Congregazione economica del monastero, dei nuovi dormitori «et officine». Inizialmente la spesa stabilita per i lavori, con *motu proprio* pontificio del 25 maggio 1735, è di circa 30.000 scudi. Tuttavia da uno scandaglio firmato dall'architetto risulta che, nel dicembre 1736, sono stati già spesi 35.000 scudi e che si prevede, pertanto, l'impiego di altri 20.000 scudi⁴³.

Per accelerare la conclusione del cantiere, Clemente XII concede alle monache, mediante un nuovo chirografo del 15 marzo 1737, la possibilità di «alienare» alcuni loro «beni stabili» al fine di raggiungere la somma di 50.000 scudi, necessaria per terminare i lavori⁴⁴. Nel 1740 il monastero non è ancora finito, tanto che Benedetto XIV, con un chirografo del 29 settembre 1740, acconsente al fatto che «per risarcire il monastero ed elevare altri dormitori» si pervenga alla somma di 70.678 scudi e baiocchi 80⁴⁵. Durante il periodo in cui è impegnato nel cantiere del convento, De Marchis verifica, oltre ai conti delle maestranze operanti nella «nuova Fabrica», anche quelli concernenti i lavori che vengono eseguiti nelle case di proprietà delle clarisse. Nel giugno 1744 gli interventi al monastero sono conclusi e vengono, a questa data, pagati sia i falegnami che i muratori⁴⁶.

L'intensificarsi dell'attività professionale di De Marchis, il quale tra il 1743 e il 1755 si occuperà anche dell'importante rifacimento della basilica dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino, non provoca un «allentamento» dell'impegno dell'architetto nei confronti delle monache. Dai documenti consultati si evince, infatti, che egli continuerà ad occuparsi del patrimonio immobiliare di San Silvestro fino alla morte.

Lo stretto legame venutosi a creare tra la congregazione religiosa e l'architetto è anche testimoniato dal fatto che, nel 1747, De Marchis⁴⁷ risulta affittuario di ben quattro case, nella strada «che porta a Sant'Andrea delle Fratte», appartenenti alle clarisse⁴⁸. Secondo la contabilità dell'epoca, l'architetto pagava «il conto unito» di 200 scudi di affitto annuo.

2 Esattori e artigiani

Se, come abbiamo detto, erano proprio le entrate provenienti dagli affitti a lungo termine a mantenere stabile la situazione economica delle monache, non bisogna dimenticare, tuttavia, che ciò che più contava, in

un periodo di crisi finanziaria per lo Stato Pontificio, era senza dubbio la capacità di gestire e far circolare il denaro. Per consentire alla rendita di crescere più velocemente, le monache, come anche altre congregazioni religiose, tenderanno sempre più, nel corso del XVIII secolo, a non stipulare contratti a vita o alla terza generazione ma a prediligere contratti più brevi. L'enfiteusi perpetua garantiva, infatti, al proprietario un'entrata vitalizia ma non teneva conto, al contrario, dato che solo raramente il canone subiva variazioni, dell'inflazione, cioè dell'aumento di valore delle case e degli affitti⁴⁹.

Nel quadro di un'economia maggiormente mobile che avrebbe previsto un più rapido passaggio da un affittuario all'altro, le monache, che solo in parte avevano risentito delle spese effettuate per la costruzione del nuovo monastero, avvertono l'esigenza di avvalersi di validi amministratori. A questo proposito affidano la gestione del loro patrimonio all'esattore Angelo Germisoni, al quale subentrerà, nel 1748, il consanguineo Francesco⁵⁰. La presenza di due membri della stessa famiglia al servizio delle clarisse per più di vent'anni è certamente legata alla capacità, da questi dimostrata, nel risanare lo stato economico del convento attraverso un accurato controllo delle rendite generali e della contabilità.

Nel Settecento la figura dell'esattore risulta, inoltre, legata a doppio filo alle vicende riguardanti gli immobili. A lui si dovevano rivolgere i pigionanti o i locatari nel caso in cui avessero voluto ottenere la licenza per eseguire opere di miglioramento nelle case a loro affittate. Tra i numerosi compiti dell'esattore era annoverato, infatti, anche quello di recarsi, insieme all'architetto, a valutare la tipologia e l'entità dei lavori che avrebbero dovuto compiersi in un immobile o in una delle tenute posseduti dal monastero. Dopo il sopralluogo, all'architetto spettava, infine, l'ingrato compito di presentare al vaglio della Congregazione economica⁵¹ il resoconto degli interventi da effettuarsi⁵². Bisogna considerare inoltre che, nel corso del XVIII secolo, anche a causa della relativa mobilità degli affittuari, il monastero avverte sempre più l'esigenza di far eseguire ai suoi architetti, oltre alla manutenzione ordinaria negli immobili locati, soprattutto quegli «acconcimi» che, in molti casi, si rivelavano necessari allorché una casa passava da un affittuario vecchio ad uno nuovo⁵³. Anche in questa circostanza la «nota» dei lavori era concordata dall'architetto con l'esattore.

La documentazione che, come abbiamo visto, fornisce dati importanti tanto sugli architetti quanto sugli economisti, riporta, inoltre, notizie riguardo agli artisti e artigiani operanti, nel corso del XVIII secolo, per San Silvestro *in Capite*. Dalle carte consultate emerge, infatti, la presenza di un nutrito gruppo di maestranze che lavorano, a volte anche per lungo tempo, al servizio delle monache. All'alternanza degli architetti sembra

corrispondere, invece, per gli artigiani una continuità di carattere familiare. È il caso, per esempio, dei capomastri muratori Rossi e Alfieri, nonché della genia di «imbiancatori» Ielmoni⁵⁴. A Paolo Rossi, attivo soprattutto negli anni Quaranta del secolo, subentrerà, infatti, il figlio Pietro⁵⁵. Lo stesso avverrà per Domenico Alfieri e Antonio Ielmoni, ai quali succederanno rispettivamente Pietro Paolo⁵⁶ e Gregorio⁵⁷.

Un avvicendamento tra consanguinei si riscontra, infine, anche per i falegnami Cianelli e i «vetrari» Pierantoni. Gregorio Cianelli, figlio del falegname Francesco⁵⁸ e presente nei cantieri delle clarisse già dall'epoca di De Marchis, sarà sostituito dal figlio Giuseppe⁵⁹ e poi dal nipote Pietro⁶⁰, mentre a Nicola Pierantoni, attivo ancora nel 1767⁶¹, subentrerà, nello stesso anno, il figlio Saverio⁶². Un'analogia successione familiare si riscontra, nel caso di Pietro Rossi, anche per quanto riguarda il contratto di affitto, ascendente alla somma di 30 scudi annui, della cava di tufo nella tenuta di «Ponte Lamentano». Da un atto notarile del 26 settembre 1752 risulta, infatti, che il muratore subentra al padre, ormai morto, nella gestione della suddetta cava⁶³.

La documentazione riferisce inoltre che, in più di un'occasione, le maestranze ebbero in locazione alcune botteghe o appartamenti ubicati nelle case spettanti al vasto patrimonio immobiliare del convento⁶⁴. Tra gli artigiani che risultano affittuari delle monache ricordiamo ancora Paolo Rossi e Gregorio Cianelli. Dai libri di *Entrata, et Uscita Generale Economica*, risulta che il muratore aveva in affitto una «bottega con palchetto» su via Frattina, mentre il falegname era affittuario di una «bottega con palchetto» appartenente alla casa n. 44, ubicata nella strada che portava a Sant'Andrea delle Fratte, nonché di una rimessa con stalletta «smembrata dalla» casa n. 49 e 50, sempre nella stessa via⁶⁵.

3 L'attività di Carlo Murena e Pietro Torelli

Rispetto alla prima metà del secolo, dagli anni Cinquanta in poi non vengono eseguiti lavori di rilievo nella chiesa e nel monastero ma è documentata, tuttavia, la presenza, al servizio delle monache, di alcuni professionisti di comprovata esperienza come Carlo Murena, allievo prediletto di Luigi Vanvitelli, e Pietro Torelli, allievo e collaboratore di Gerolamo Theodoli. È probabile che il nesso tra Murena e le clarisse sia stato Urbano Vanvitelli, fratello di Luigi, che abitava in una casa di proprietà del convento su piazza di San Silvestro. Non si può escludere, inoltre, che il tramite tra l'architetto e la Congregazione religiosa sia riconducibile alla figura di monsignor Antonio Riganti, anch'egli affittuario delle monache, nonché legato da rapporti professionali con Vanvitelli e Murena⁶⁶.

Nel 1759 Carlo Murena subentra a Tommaso De Marchis. Nei verbali delle assemblee della Congregazione economica la presenza di De Marchis è, infatti, attestata fino al 7 giugno 1758⁶⁷, mentre a partire dal 25 maggio 1759 è indicato, tra i partecipanti, Carlo Murena⁶⁸. All'epoca in cui l'architetto è al servizio delle clarisse i lavori nel complesso monastico sono, come si è detto, già terminati⁶⁹ e a lui spetta, in sostanza, il compito di vigilare sui diversi interventi di manutenzione che vengono compiuti, di volta in volta, sugli immobili posseduti dalle monache, dentro e fuori le mura della città⁷⁰. Nella seconda metà del XVIII secolo, sono, infatti, pochissime le occasioni in cui Murena si trova realmente a costruire *ex novo*. Tra il 1760 e il 1761 la sua firma compare in calce a numerosi conti delle maestranze ma non sono presenti disegni che attestino una sua effettiva attività progettuale.

Fra gli interventi più importanti, classificabili tra quelli di straordinaria manutenzione, ricordiamo, nel 1760, i lavori «per riattare» e, in parte, ingrandire la casa che, l'anno precedente, si era incendiata, «incontro» al monastero, «dove abitava» Carlo Porta⁷¹. Per le operazioni di «restauro» viene designato il capomastro muratore Pietro Rossi, attivo in altri cantieri diretti da Murena⁷². Alcuni lavori sono, invece, demandati allo scalpellino Domenico De Angelis e al falegname Gregorio Cianelli⁷³, già operante per le clarisse dai tempi del De Marchis. Da un *Conto e Misura* del suddetto capomastro falegname sappiamo che Murena interviene in una casa con un piano «de sottotetti», un appartamento nobile, in cui alcune stanze fanno «cantone» verso la piazza, e mezzanini sottostanti⁷⁴. Nell'edificio, i cui piani sono collegati da una scala interna, si trovano una dispensa e alcune rimesse al piano terra⁷⁵. Una delle rimesse è adiacente al cortile del canonico Ancaiani.

Fra le case delle clarisse che risultano interessate da «riattamenti» più consistenti si segnala quella dove va ad abitare monsignor Riganti⁷⁶. Anche in questa circostanza i lavori sono compiuti seguendo le disposizioni di Murena. La casa che ha, come l'altra appena descritta, mezzanini con soffitta sopra l'appartamento nobile presenta, anch'essa, alcune stanze di «cantone verso la piazza». Nella relazione del «verniciaro»⁷⁷, datata 30 agosto 1760 e sottoscritta, entro l'anno, da Murena, sono indicati la scala «grande» che scende dall'appartamento nobile al piano terra, la stalla, i giardini e il cortile, con fontana, dove è allogato il magazzino.

Negli anni successivi non sono documentati interventi di rilievo negli immobili delle clarisse e, pertanto, il compito di Murena è ancora quello di tarare e verificare i conti presentati dalle maestranze, nonché di assistere allo svolgersi dei lavori che venivano compiuti. In realtà la vasta competenza professionale acquisita, nel corso del tempo, in campo architettonico e nell'ambito dell'ingegneria idraulica gli permette di

provvedere anche ai diversi problemi, di natura idrica e fognaria, che si presentavano di volta in volta.

Morto improvvisamente Murena, nel maggio del 1764, le monache si trovano costrette a nominare un nuovo architetto per servizio del loro monastero. La scelta ricade su Pietro Torelli, stretto collaboratore di Gerolamo Theodoli nei cantieri di Vicovaro (1743-55) e di Santa Maria in Montesanto (1758)⁷⁸. Il ruolo di Torelli sembra essere, come per gli architetti che lo avevano preceduto, quello di sovraintendere ai lavori nelle proprietà delle monache⁷⁹. Negli ultimi quarant'anni del secolo, il patrimonio immobiliare è, infatti, ancora una fondamentale risorsa economica oltre che una significativa forma di investimento per le clarisse. A Torelli spetta l'incarico di controllare i conti delle maestranze ma anche di stabilire l'effettivo valore degli immobili delle monache. Nel 1768 egli si reca, infatti, ad «esaminare» ed «apprezzare» alcune case del monastero poste in via Borgognona con lo scopo di valutare il loro valore intrinseco nonché di assegnar loro il «peso di un canone»⁸⁰.

All'epoca in cui è attivo per San Silvestro *in Capite*, Torelli riceve uno stipendio fisso cui si potevano aggiungere altri pagamenti nel caso in cui egli fosse stato impegnato in una «straordinaria cognizione». Dal *Registro dei Mandati* del monastero risulta, infatti, che all'architetto devono essere versati 50 scudi per una cognizione e perizie fatte, nel marzo 1767, in occasione della «Causa contro li Sig.ri Rosci già Enfiteoti del Castello di Bagnolo»⁸¹. Le «Risoluzioni» delle Congregazioni di San Silvestro *in Capite* testimoniano, inoltre, che tra i doveri dell'architetto era compreso anche quello di tenere i rapporti con le maestranze, con il Tribunale delle Strade, ma anche con il «Presidente delle Acque», al quale era inevitabilmente necessario rivolgersi per risolvere, in tempi rapidi, i problemi idrici riguardanti il convento o gli altri immobili delle clarisse⁸². Alla luce di quanto finora esemplificato, si può affermare che Torelli, al pari di Murena, svolge un'attività più da perito che da progettista. Ciò non è tanto imputabile agli architetti, quanto piuttosto al fatto che, come emerso dai documenti⁸³, le monache di San Silvestro non effettuano, nella seconda metà del XVIII secolo, molte opere di riedificazioni né, soprattutto, sembrano intenzionate a commissionare interventi *ex novo*, in cui, come è ovvio, sarebbe stato necessario un apporto più significativo da parte dell'architetto.

Le clarisse scelgono di avvalersi di validi professionisti ma, in realtà, non li coinvolgono, al contrario di altre congregazioni religiose romane, in opere per nuove costruzioni⁸⁴. Il loro scopo primario è, infatti, quello di salvaguardare il ricco patrimonio immobiliare, ereditato dai secoli precedenti, e di intervenire, qualora necessario, con lavori di riedificazione, come, ad esempio, nella casa incendiata di Carlo Porta, o piuttosto con

accorpamenti di due o più unità edilizie per ampliare i singoli appartamenti. L'attività degli architetti risulta pertanto strettamente legata alla politica economica delle religiose tesa, a quanto pare, ad accrescere, col minore investimento possibile, la rendita immobiliare. Quando, infatti, le clarisse concedevano agli affittuari il permesso di sopraelevare gli edifici a loro locati, predisponevano, nel contempo, l'assistenza, sul posto, da parte del loro architetto. Analogamente, nel momento in cui una casa rimaneva sfitta, il convento solitamente ordinava che l'architetto sovraintendesse alle opere di ristrutturazione. Tali lavori, non sempre necessari, potevano consistere in una semplice rimbiancatura delle pareti o in interventi più impegnativi che avrebbero potuto, in parte, anche coinvolgere la distribuzioni interna degli immobili⁸⁵.

L'alternarsi di interventi di questo tipo nel corso del Settecento, come anche le trasformazioni avvenute nei secoli successivi, non rende facile oggi distinguere, negli immobili appartenuti alle clarisse, il linguaggio di un architetto dall'altro.

Rispetto ad altri professionisti dell'epoca, come Francesco Rosa, Ferdinando Fuga e Giovanni Stern, che realizzeranno, caratterizzandoli con un lessico personale, nuovi casamenti d'affitto⁸⁶, nel caso degli architetti di San Silvestro il discorso è più complesso. Si può, infatti, riconoscere sulle facciate di alcuni edifici la presenza di elementi formali tipicamente settecenteschi, come, ad esempio, le cornici delle finestre nella casa n. 66 in via Condotti, ma è difficile, ad oggi, in mancanza di precisi dati documentari e grafici, attribuire con certezza un prospetto ad un architetto invece che ad un altro. Solo il ritrovamento, nel fondo di San Silvestro *in Capite*, di disegni o progetti settecenteschi potrebbe definitivamente risolvere la questione, permettendo un'adeguata identificazione della mano dell'uno o dell'altro.

4

**Gli architetti e misuratori operanti tra gli anni Settanta
del Settecento e i primi del secolo successivo:
Matteo Torelli, Nicola Giansimoni, Pietro Salandri e Antonio Taddei**

Negli ultimi anni della vita Torelli alternerà l'attività per le clarisse a quella per il Tribunale delle Strade al servizio del quale lavora fino alla morte, avvenuta molto probabilmente nel 1772⁸⁷. In quello stesso anno, infatti, Pietro non compare più nella contabilità di San Silvestro *in Capite* ma, al suo posto, è indicato il figlio Matteo⁸⁸. Nonostante il fatto che nei *Registri dei Mandati* di pagamento Matteo sia documentato, a partire dal 1773, come architetto del monastero⁸⁹, nelle *Giustificazioni*, tuttavia, non è lui a sottoscrivere e a verificare i conti e i lavori delle maestranze, ma il

suo maestro Nicola Giansimoni⁹⁰, il cui nome, al contrario, non compare nei *Registri*. La presenza di Giansimoni, finora non rilevata dagli studi esistenti, apre alcune questioni che meritano una breve riflessione. È possibile ritenere che l'attività svolta, nel medesimo periodo, da Torelli e Giansimoni sia forse spiegabile con l'ipotesi che il giovane architetto sia entrato al servizio del monastero per sostituire il padre ma, soprattutto, col compito di assistere il maestro che, a rigor di logica, doveva ricoprire il ruolo di primo architetto. Va considerato tuttavia che, non risultando pagamenti a Giansimoni per le sue «provisioni», è possibile che l'unico architetto stipendiato regolarmente dalle monache fosse in realtà il Torelli, mentre il primo, invece, potrebbe aver assunto il ruolo, forse per incompatibilità con altri incarichi ottenuti precedentemente, di consulente «esterno», con la mansione però, come si è detto, di tarare e sottoscrivere i conti⁹¹. La fase in cui Giansimoni opera al servizio del monastero è testimoniata non solo nelle *Giustificazioni* ma anche in altre carte, tra il 1774⁹² e il 1782. Il verbale della riunione della Congregazione del 4 luglio 1777 riferisce, infatti, che era stato stabilito che, il lunedì seguente, fosse effettuato, alla presenza del marchese Raggi e del conte Rita⁹³ (deputati), «un accesso» ad opera degli architetti «Giansimone», «Camporesi»⁹⁴ e del muratore Pietro Rossi, al fine di trovare una soluzione per risolvere il «danno che minaccia una parte» della fabbrica del monastero⁹⁵. Nel 1782 Giansimoni è inoltre indicato come architetto «per parte» del monastero, in occasione di un congresso tenutosi fra i deputati Benetti e Rita, accompagnati dall'avvocato Bobbio, e il signor Priori, difensore di Loreto Groppelli, per risolvere uno spiacevole problema che si era venuto a creare a causa del fatto che questi, in quanto vicino delle clarisse, avesse usato a suo piacimento l'acqua del monastero.

All'epoca del suo incarico per le clarisse, Giansimoni, che in quegli stessi anni era già considerato uno dei più celebri architetti di Roma⁹⁶ ed aveva ottenuto riconoscimenti dall'Accademia di san Luca e dalla Compagnia di san Giuseppe, non si esime dal ricoprire il ruolo di verificatore di conti nonché, all'occasione, di semplice direttore dei lavori. Nel 1774 è, infatti, quasi certamente lui a sovrintendere alla realizzazione «di nuovo» di due rimesse e del «Lavatore» nel cortile del palazzo⁹⁷ «accanto la Ostaria della Barcaccia»⁹⁸. Infine, come già notato, viene sempre consultato dalle clarisse per risolvere i problemi direttamente riguardanti l'edificio del monastero⁹⁹.

La presenza, inoltre, di resoconti delle maestranze¹⁰⁰ particolarmente dettagliati permette di individuare la tipologia dei lavori, di ordinaria manutenzione, che vengono eseguiti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del XVIII secolo. All'opera dell'«imbiancatore», cui spettava il consueto compito di ridipingere le pareti delle stanze degli appartamenti affittati,

si accompagnava quella dello scalpellino, il quale, in più occasioni, ripara i camini e i banconi delle botteghe, nonché le «soglie» di peperino¹⁰¹.

Il grosso degli interventi, tuttavia, sembra riguardare l'opera dei muratori. In diversi immobili vengono, infatti, rimurati i mattoni, creati nuovi vani, «scopati» e «rivoltati» i tetti e stuccate le crepe sui muri. Si sostituiscono, inoltre, all'occorrenza, i «telari» delle finestre e i pavimenti¹⁰².

A partire dal 1782 i conti non sono più tarati e sottoscritti da Giansimoni, ma da Matteo Torelli e Francesco Belli¹⁰³. Ai due architetti spetta il consueto compito di sorvegliare lo svolgersi dei lavori negli immobili delle monache, nonché di recarsi con il deputato «fabricere» a verificare le condizioni delle tenute. Nel settembre 1785 viene, infatti, concessa al conte Rita, in qualità di «fabricere», la «facoltà» di recarsi alla tenuta di Bagnolo non solo in compagnia del Torelli, ma anche con l'architetto Francesco Belli o, eventualmente, con un altro «che egli crederà a proposito»¹⁰⁴. Questo atteggiamento sembra evidenziare la volontà, da parte della Congregazione economica, di avvalersi anche di periti esterni da affiancare all'architetto del monastero.

Le “Risoluzioni” delle Congregazioni rappresentano un serbatoio prezioso di informazioni per analizzare i rapporti tra architetti e congregazioni e più volte se ne è fatto uso nel corso di questa esposizione; esse, infatti, oltre ad attestare i nomi degli architetti e delle maestranze operanti al servizio delle clarisse, forniscono indizi rivelatori sulle loro capacità professionali, come anche sull'effettiva considerazione che essi riscuotevano da parte dell'amministrazione religiosa. A questo proposito la relazione del «congresso» del 21 giugno 1789 riferisce che, in quella sede, viene disapprovato l'operato del capomastro Pietro Rossi e, nel contempo, si conferma la decisione di licenziare, per alcune inadempienze riscontrate, l'architetto Torelli¹⁰⁵. Secondo il marchese Rondinini, che ricopriva all'epoca la carica di deputato «Fabbricere», il capomastro aveva commesso, in occasione dei lavori alla casa posta a Monte d'Oro, «varie mancanze a danno del monastero» ed era risultato, tra l'altro, «difettoso» anche in altri cantieri. Nei confronti di Torelli, il Rondinini si dimostra ancora più severo. Per il marchese, infatti, l'architetto aveva contribuito «poco ai vantaggi» del monastero ed era pertanto inevitabile il suo immediato licenziamento. La Congregazione decide, infine, che per il futuro non venga più scelto, per servire il monastero, un vero e proprio architetto ma, al contrario, sia nominato un «misuratore», destinato ad operare alle dirette dipendenze del Rondinini.

In sostituzione di Torelli è chiamato, in via provvisoria, Pietro Salandri¹⁰⁶, misuratore «di professione» e conosciuto personalmente dal marchese Rondinini. Il compito di Salandri è quello di misurare e tarare

i numerosi conti arretrati e non verificati dal passato architetto. Per quanto riguarda i lavori futuri, il Salandri non potrà più avere, come era stato per i professionisti che l'avevano preceduto, libertà di azione ma sarà, invece, costretto ad agire «dipendentemente in tutto e per tutto» dal marchese Rondinini che risulterà, tra l'altro, l'effettivo direttore dei lavori. I documenti riferiscono che la retribuzione del misuratore «non sarà che l'uno per cento sulla tara de' conti, esclusi tutti i regali e riconoscimenti che aveva l'Architetto». Al Salandri spetterà, inoltre, l'obbligo di pagare all'esattore delle religiose «l'intera tara del due per cento nei lavori di città e del tre in quei di campagna». Nel caso in cui, per i lavori in campagna, il monastero avrà «esatto il tre per cento» dovrà corrispondere al misuratore la percentuale dell'1,5% invece che dell'1%.

Le scelte della Congregazione sembrano avere, anche in questa circostanza, un'implicita motivazione economica. È possibile, infatti, che le monache e i deputati abbiano ritenuto inadeguate le qualità e le prestazioni professionali di Torelli ma è, tuttavia, molto più probabile che abbiano reputato vantaggioso licenziare l'architetto per potersi avvalere, in sua vece, di un tecnico che si dimostrasse, in quanto semplice esperto di misurazione, meno pretenzioso di un professionista, cosciente del proprio ruolo di progettista, del livello di Murena o di De Marchis. Questa linea di condotta viene perseguita dalle monache anche negli anni successivi. Nel 1793, quando risulta ancora stipendiato Pietro Salandri, è infatti attivo per le clarisse anche il semiconosciuto Antonio Taddei¹⁰⁷, operante, in quegli anni, come misuratore del Tribunale della Strade nonché in qualità di perito dei Canonici regolari lateranensi¹⁰⁸.

La presenza di due tecnici al servizio delle religiose, che potrebbe giustamente far pensare ad una spesa aggiuntiva a carico delle finanze monastiche anziché ad una precisa politica per contenere i costi, sembra giustificata dal fatto che il Taddei ricopre, almeno nel periodo iniziale, il ruolo di aiutante, non percependo, per il suo lavoro, alcun compenso¹⁰⁹. Secondo i documenti è lui a verificare, dal 1799¹¹⁰, lo svolgersi degli interventi di manutenzione e di restauro che si eseguivano occasionalmente nel monastero, nella chiesa e nelle proprietà situate *extra moenia*. Per quanto riguarda gli immobili ubicati all'interno della città, responsabile è invece sempre il Salandri. Dal 1814 Taddei risulta essere l'unico tecnico stipendiato dalle monache¹¹¹.

Da quanto finora esemplificato, si può osservare come, alla fine del XVIII secolo, le clarisse, costrette ad occuparsi di un patrimonio cospicuo e, nel contempo, dispendioso, sembrino agire privilegiando la “quantità” rispetto alla “qualità”. Considerate, infatti, sia l'ingente spesa per il mantenimento degli immobili sia l'entità degli interventi che, il più delle volte, risultavano essere di ordinaria manutenzione, le clarisse si vedono

obbligate, a differenza del passato, ad avvalersi, oltre che del “misuratore” in carica, anche di un secondo tecnico, in grado di svolgere, pur se pagato poco o addirittura senza compenso, una parte delle faticose ed impegnative operazioni di verifica e taratura dei lavori delle maestranze. Questo modo di agire porterà le monache a rinunciare inevitabilmente, considerata la limitata esperienza professionale delle personalità scelte, alla “qualità” architettonica. La necessità di contenere sempre più le spese appare evidenziata anche nei verbali delle congregazioni successive.

Se per tutto il XVIII secolo le clarisse, come risulta dai libri dei *Bilanci*¹¹², possono vantare una buona condizione economica, nel dicembre 1800, invece, la casa conventuale si trova in difficili condizioni finanziarie a causa della «gravosa spesa» che, «al presente», soffre per il «mantenimento degl’Individui che la compongono», la quale non risulta bilanciata dalle rendite percepite, inferiori di circa 1.000 scudi rispetto alle spese sostentute¹¹³. La difficile situazione economica aveva un’origine precisa: risaliva al 1798, anno in cui l’amministrazione di San Silvestro *in Capite* si era trovata costretta, dal governo francese, a «creare la somma di scudi 7565 e bajocchi 10» di debiti fruttiferi per supplire alle nuove contribuzioni che gli erano state imposte. Se a questo si aggiungono altri 8.092 scudi e 84 bajocchi di «debiti secchi», le finanze del monastero risultano gravate, nel dicembre del 1800, di una somma ascendente a 15.657 scudi e 94 bajocchi. Tenuti presenti questi dati allarmanti, le clarisse, che nel 1798 avevano accolto presso di loro anche un gruppo di monache barberine evacuate dal loro monastero¹¹⁴, stabiliscono per l’anno seguente un piano economico fortemente restrittivo. Viene, infatti, raccomandato all’esattore e all’architetto di usare la massima cautela «nell’ordinare gli Acconcimj per le case» e di non permettere la realizzazione di «cose voluttuose per compiacere i Pigionanti»¹¹⁵. Se tali regole, infine, non verranno rispettate, entrambi saranno «soggetti ad un incontro», da parte di un perito esterno.

La situazione economica, resa difficile dai numerosi debiti accumulati, è ulteriormente aggravata dall’operato dell’esattore Camillo Greco¹¹⁶ il quale, anziché impegnarsi a risanare le finanze del monastero, pensa bene di truffare le monache. A questo punto, risultando il Greco debitore di una cospicua somma, viene stabilito dalla congregazione del 12 maggio 1801 di sospenderlo dal suo «ufficio» di esattore e di nominare, al suo posto, come «perito computista», Giovanni Sala¹¹⁷. Nonostante le soluzioni drastiche adottate dalle clarisse, si può dire che l’avvento del XIX secolo segni la fine della potenza economica e sociale di questa comunità religiosa. Ciò anche a causa della nuova e lunga dominazione francese che indebolirà profondamente le comunità religiose presenti in Roma, privandole del ricco patrimonio immobiliare al quale per secoli avevano legato la loro sopravvivenza.

Note

1. Tale indagine rappresenta un primo contributo di una più ampia ricerca sul fondo delle clarisse in corso di prossima pubblicazione.

2. Nell'archivio sono conservati gli atti relativi ai beni urbani posseduti dalle monache (dal 1423 al 1867), nonché le apoche di locazione relative al XVII e al XVIII secolo; ASR, CFSSC, b. 5035/6, b. 5036/7.

3. M. Caffiero, *Istituzioni, forme e usi del sacro*, in G. Ciucci (a cura di), *Roma moderna*, Laterza, Roma 2002, p. 169. Sui monasteri femminili romani cfr. la bibliografia alla n 56 di p. 169.

4. Sulle proprietà di San Silvestro e sui catasti ecclesiastici nella zona del Tridente, cfr. F. Bilancia, S. Polito, *Fonti di archivio per una storia edilizia di Roma*, I, *I libri delle case dal '500 al '700: forma e esperienza della città*, in "Controspazio", IX, 1971, pp. 2-20 e, degli stessi autori, *Documenti catastali*, pp. 535-66 e *Analisi tipologica*, pp. 569-90, in P. Portoghesi, *Roma nel Rinascimento*, Electa, Milano 1973; sulla chiesa cfr. C. La Bella, *San Silvestro in Capite*, Istituto nazionale di Studi romani, Roma 2004.

5. Tra i beni rustici sono ricordati: la Tenuta di Bagnolo e i possedimenti di Canepina, Cornazzano, Montopoli, Nepi, Sutri, Poli, Ponzano, Tivoli, Vallerano e Vitorchiano. Nelle proprietà «rustiche» sono indicate la tenuta di «Ponte Nomentano», la tenuta di «Malpasso» (fuori porta «Salaria») e l'orto di San Vitale a Roma.

6. La serie *Eredità* del materiale archivistico relativo a San Silvestro comprende i lasciti e le donazioni dei Boffil, dei Drusolini, nonché dei Grazia e degli Odeschi.

7. Nei libri di *Entrata, et uscita Generale Economica*, le monache riportano lo stato «di Debitori, e Creditori», le pigioni delle case e i debitori di esse, i canoni attivi (Frutti, Monti camerale, baronali e fruttato delle tenute), i «Debitori canonisti», nonché i «laudemii dovuti». Vengono, inoltre, indicati i canoni passivi, le «Tasse diverse», i legati e i pesi annui, le spese di ogni tipo e quelle per i «Risarcimenti et acconcimi». Infine sono elencati gli artisti creditori e gli «spigginamenti»; ASR, CFSSC, b. 5220, fasc. 12, stato 1740-41.

8. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 56, 1746-59, c. 62.

9. Ogni volta che un affittuario subentrava ad un altro doveva riconoscere «in Dominum» il monastero (cfr. ivi, c. 146) ed era obbligato, inoltre, a pagare il laudemio, cioè una somma per il rinnovo del contratto enfiteutico.

10. Anche le clarisse di San Lorenzo in Panisperna, cui appartenevano le proprietà più estese della zona, avevano iniziato, alla metà del XVII secolo, a concedere in enfiteusi i propri terreni affinché venissero fabbricate nuove case; cfr. C. L. D'Alessandro, *Roma, Via Panisperna. Dal progetto sistino alle trasformazioni sei-settecentesche*, Edizioni Kappa, Roma 2005, pp. 58-9, 96-9.

11. Secondo la forma contrattuale dell'enfiteusi, il proprietario riceveva una somma annua dall'enfiteuta al quale spettava di diritto «la casa da lui costruita per proprio uso, per affittarla o per venderla a proprio vantaggio». In caso di affitto (cfr. *supra*, n 9) o di vendita il proprietario del terreno dava il suo assenso e poteva pretendere un laudemio, cioè una percentuale sul prezzo di vendita; cfr. M. Crocco, *Roma, Via Felice. Da Sisto v a Paolo v*, Edizioni Kappa, Roma 2002, pp. 114-5 e n 34 a p. 121.

12. Sull'edilizia privata settecentesca cfr. G. Curcio, *Microanalisi della città tra Ripetta e Trinità dei Monti: la parrocchia di San Lorenzo in Lucina*, in *L'Angelo e la città. La città nel Settecento*, Catalogo della mostra (Roma, Castel Sant'Angelo, 14 novembre-31 gennaio 1988), a cura di Ead., vol. II, Fratelli Palombi Editori, Roma 1987, pp. 119-23.

13. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 56, cc. 96-105.

14. Sull'attività di Bizzaccheri cfr. M. Tafuri, *Carlo Francesco Bizzaccheri*, in *DBI*, vol. X, Roma 1968, pp. 737-8; N. A. Mallory, *Carlo Francesco Bizzaccheri*, in "Journal of the Society of Architectural Historians", XXXIII, 1974, 1, pp. 27-47; M. Carta, *Un architetto collezionista: Carlo Francesco Bizzaccheri*, in "Paragone Arte", XXXVI, 1995, 429, pp. 11-34; A. Antinori, *Il palazzo Muti Papazzurri ai Santi Apostoli nei secoli XVI e XVII: notizie*

sull'attività di Giovanni Antonio de Rossi, Carlo Fontana e Carlo Francesco Bizzaccheri, in M. Caperna (a cura di), *Architettura: processualità e trasformazione*, Bonsignori Editore, Roma 2002, pp. 439-46.

¹⁵ Cfr. G. Bonaccorso, *L'opera architettonica di Giuseppe Ferroni e le vicende costruttive del convento dei Chierici Minori in via del Lavatore*, in E. Debenedetti (a cura di), *Architettura città territorio, realizzazioni e teorie tra illuminismo e romanticismo*, Bonsignori Editore, Roma 1992, pp. 159-60.

¹⁶ Cfr. *supra*, n 14.

¹⁷ I documenti riferiscono che l'architetto aveva il compito di valutare il valore degli immobili, ma anche di controllare gli innalzamenti e le trasformazioni degli edifici richiesti dagli affittuari; ASR, CFSSC, b. 4989/2, reg. 6, cc. n.n. Tra gli interventi architettonici compiuti da Bizzaccheri, in buona parte voltì alla manutenzione degli edifici posseduti dalle monache, va segnalata la riedificazione di una cassetta nella «strada trasversale a capo strada Borgognona verso strada Condotti». I lavori dovettero interessare «tutto l'intero corpo di fabbrica descritto e, pur uniformandone il prospetto, non ne mutarono sostanzialmente il valore edilizio. Questo rimase, infatti, unico nell'isola, ad essere composto da un solo piano»; cfr. *Campo Marzio. Isola 78* (Scheda), n. 2, in Curcio, *L'Angelo e la città*, cit., pp. 226-27.

¹⁸ ASR, CFSSC, b. 5614, catasto del 1712 (con piante delle proprietà).

¹⁹ Sull'attività dell'architetto Rosa cfr. C. Bordi, *Rosa Francesco Giuseppe*, in *In Urbe Architectus. Modelli, Disegni, Misure. La professione dell'architetto a Roma 1680-1750*, Catalogo della mostra (Roma, Museo Nazionale di Castel Sant'Angelo, 12 dicembre 1991-29 febbraio 1992), a cura di B. Contardi e G. Curcio, Argos, Roma 1991, p. 435.

²⁰ ASR, CFSSC, b. 5614, Catasto del 1712, c. 7 (sito del monastero nella prima isola).

²¹ Le quattro case, tre su via della Croce e una sul trasversale del Leoncino, erano state rifabbricate dal padre di Giulio Silvaggi dopo l'acquisto dell'intera proprietà avvenuta tra il 1663 e il 1678. Il consenso alla ricostruzione era stato dato dal monastero di San Silvestro, in qualità di proprietario del sito su cui si trovavano gli immobili.

²² Il *Catasto* è ricordato anche nei *Libri dei Decreti della Congregazione*. Nel marzo 1717 Bizzaccheri deve essere ancora pagato; cfr. ivi, b. 4989/2, reg. 6, 11 marzo 1717, cc. n.n.

²³ Cfr. C. Cristallini, M. Noccioli, *I «Libri delle Case» di Roma. Il Catasto del Collegio Inglese (1630)*, Edizioni Kappa, Roma 1987; cfr. anche A. Eula, M. C. Santarelli, *I «Libri delle Case» di Roma. I Catasti di Santa Maria in Vallicella (secc. XVI-XIX)*, Edizioni Kappa, Roma 1991; in particolare A. Eula, *I «Libri delle Case»*, in Eula, Santarelli, *I «Libri delle Case»*, cit., pp. 14-21.

²⁴ Cfr. E. Zerella, *Gli interventi seicenteschi e settecenteschi nella chiesa romana di San Silvestro in Capite*, tesi di laurea, Sapienza Università di Roma, Facoltà di Architettura «Valle Giulia», a.a. 2006-07, p. 136; dai documenti risulta, inoltre, che nel 1709 le monache avevano venduto una loro casa a Bizzaccheri; cfr. ASR, CFSSC, b. 5047, «Rubrichella dello stato di tutti luoghi de' Monti».

²⁵ Sul contenzioso tra architetti e committenti cfr. P. Ferraris, *Il contenzioso legale tra architetti e committenti*, in *In Urbe Architectus*, cit., pp. 239-71.

²⁶ ASR, *Camerale III*, Chiese e Monasteri, b. 1917, fasc. 11 (relativo a San Silvestro *in Capite*). Secondo De Marchis erano presenti, nell'archivio del monastero, alcuni disegni (65 pezzi) in «foglio di carta imperiale», sciolti e non legati in libro, con piante e prospetti delle case ed altri «consimili» disegni «delineati in foglio di carta reale», legati in libro senza copertina, «che formano il catasto delle case, distinti con l'indicazione e numeri corrispondenti alle medesime case». Confrontando i disegni sciolti con quelli rilegati, l'architetto aveva notato che mancava «per compimento delle case in corrispondenza del catasto più piccolo in foglio imperiale» la pianta del monastero e di altri edifici corrispondenti a «pezzi n° 16» nonché non erano riportati, in alcuni, piante e prospetti (58 pezzi), l'indice del luogo, il numero e l'indicazione dei confini.

²⁷ *Ibid.*

28. ASR, CFSSC, b. 5049/4; cfr. anche b. 5048/3.
29. ASR, *Camerale III*, Chiese e Monasteri, b. 1917, fasc. 11 (relativo a San Silvestro *in Capite*).
30. *Ibid.*
31. Sulla figura di Cesare Giuseppe Bianchi, indicato anche come estensore del catasto di Santa Cecilia in Trastevere, cfr. A. Marino, *I «Libri delle Case» di Roma. Il Catasto del Monastero di Santa Cecilia in Trastevere (1735)*, Edizioni Kappa, Roma 1985, pp. 10-1; cfr. anche p. 19, n. 5.
32. ASR, *Camerale III*, Chiese e Monasteri, b. 1917, fasc. 8 (relativo a San Silvestro *in Capite*), “Copia delle partite accordate al Sig.re Cesare Bianchi per il nuovo archivio fatto nel Ven. Monastero di San Silvestro de Capite”.
33. ASR, CFSSC, b. 5049/4.
34. ASR, *Camerale III*, Chiese e Monasteri, b. 1917, fasc. 8 (relativo a San Silvestro *in Capite*), “Copia delle partite accordate al Sig.re Cesare Bianchi”, cit.
35. L'esecuzione delle piante e degli alzati è, come sottolineato da Angela Marino riguardo al catasto del monastero di Santa Cecilia in Trastevere, un dato tecnico «che esula dalle competenze del Bianchi». All'archivista spetta probabilmente «qualche compito di confine fra scrittura e disegno»; cfr. Marino, *I «Libri delle case»*, cit., p. 10, p. 20, n. 18.
36. A. Pugliese, N. Bernacchio, *Perizie e disegni di Martino Longhi il Vecchio, Sebastiano Cipriani, Carlo Francesco Bizzacheri, Carlo Fontana per la Casa e Torre Secura nel rione Monti a Roma*, estratto dal “Bollettino d'Arte”, n. 119, 2002, pp. 21-56.
37. Cfr. ASR, CFSSC, b. 4989/2, reg. 6, 1689-1724, 15 marzo 1721, cc. n.n. I documenti riferiscono che dopo l'elezione di Canevari «sopravvenne» l'ordine «di Nostro Signore» affinché si eleggesse, al posto del primo, l'architetto Specchi.
38. Sull'attività di Specchi cfr. T. Manfredi, *Specchi, Alessandro, in In Urbe Architectus*, cit., pp. 446-8; cfr. anche G. Spagnesi, *Alessandro Specchi. Alternativa al borrominismo*, Marsilio, Venezia 1997.
39. Cfr. ASR, CFSSC, b. 4989/2, reg. 6, 1689-1724, 15 marzo 1721, cc. n.n.
40. ASR, CFSSC, b. 4993/3, “Misura e stima” del 9 aprile 1723.
41. Specchi muore nel novembre 1729 e, poco dopo, è nominato come suo erede Tommaso De Marchis.
42. Cfr. S. Carbonara Pompei, *Assonanze e dissonanze nell'architettura settecentesca romana: Tommaso De Marchis, Carlo Murena e Giovanni Antinori*, in “Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon”, VII, 2007, p. 193 e, in particolare, n. 36, p. 193 (con bibliografia).
43. Cfr. ASR, CFSSC, b. 5126, fasc. 175-6, in particolare conti n. 31, n. 39, n. 43 e n. 45 nel fasc. 176; cfr. anche la b. 5127.
44. Ivi, b. 4993/3, cc. sciolte.
45. *Ibid.*
46. Il capomastro muratore responsabile del cantiere del monastero è P. P. Alfieri (al quale succederà poi P. Rossi), mentre i falegnami sono G. Preti e G. Cianelli (*supra*, n. 44).
47. Dall'indagine documentaria sugli *Stati delle Anime* è emerso che, tra il 1721 e il 1750, l'architetto De Marchis è residente nel territorio spettante alla parrocchia di Santa Maria in Via poi in quello relativo a San Lorenzo in Lucina e, più tardi, nuovamente nella zona di Santa Maria in Via. Nel 1725 è indicato insieme ai fratelli Francesco, anch'egli architetto, e Anna in una casa su via del Corso (dal lato destro) verso San Lorenzo in Lucina; cfr. A. Pampalone, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina, Rione Colonna*, in E. Debenedetti (a cura di), *Artisti e Artigiani a Roma*, II, *Dagli stati delle Anime del 1700, 1725, 1750, 1775*, Bonsignori Editore, Roma 2005, p. 89, nn 138-9 a p. 114.
48. Cfr. ASR, CFSSC, b. 5220, fasc. 19, c. 33 e c. 36 (case nn. 47-50 nonché due porzioni di orto).
49. Sulla rendita fondiaria ed edilizia cfr. Crocco, *Roma, Via Felice*, cit., pp. 111-22 (con bibliografia).

50. Cfr. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 56, c. 28. Nel novembre 1763, a Germisoni subentra Pietro Fabbrica; cfr. ivi, fasc. 58, c. 46r.

51. La Congregazione economica era solitamente composta dal monsignore «Prelato» (tesoriere), dalla badessa, dalla vicaria, da quattro deputati, nonché dai curiali e da alcuni ministri; al riguardo cfr. anche G. Carletti, *Memorie istorico-critiche della Chiesa e Monastero di San Silvestro in Capite*, Stamperia Pilucchi Cracas, Roma 1795.

52. Cfr. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 56, cc. 368-9 (consesso del 25 maggio 1759). Nel verbale della Congregazione viene ricordata la relazione «fatta» da De Marchis l'8 luglio 1757 (l'architetto aveva espresso il suo parere riguardo al “Memoriale” presentato da Nicola Danieli per ottenere la licenza di realizzare due soffitte nella casa da lui abitata in via della Vite).

53. Ivi, cc. 210-20.

54. ASR, CFSSC, b. 5092, reg. 9, anno 1733, cc. n.n.: è indicato più di una volta l'imbiancatore Antonio Ielmoni, attivo fino agli anni Sessanta; reg. 10, c. 28, n. 178, 24 settembre 1766 (Gregorio Ielmoni).

55. ASR, CFSSC, b. 4993/3, cc. sciolte.

56. *Ibid.*

57. Ivi, b. 5092, reg. 10, c. 28, n. 178, c. 178 (16 settembre 1770), n. 82 e c. 253, n. 111; cfr. anche ivi, b. 5153, fasc. 232, anno 1775.

58. Sulla famiglia Cianelli cfr. Pampalone, *Parrocchia di San Lorenzo in Lucina*, cit., p. 87, p. 112, n. 106.

59. I *Registri dei Mandati di pagamento* riferiscono che Gregorio è attivo fino al 1767. Nel dicembre del 1767 è già morto e risulta, come suo erede e amministratore dei beni, il figlio Giuseppe; cfr. ASR, CFSSC, b. 5092, reg. 10, c. 84, n. 149, 27 dicembre 1767; cfr. anche c. 87, n. 169, 6 aprile 1768.

60. Ivi, c. 300, n. 101, 31 luglio 1773 e c. 324, n. 198, 28 febbraio 1774 (Pietro Cianelli).

61. Nicola è attivo dagli anni Trenta agli anni Sessanta del XVIII secolo; cfr. ivi, reg. 9, cc. n.n., anno 1734 e reg. 10, c. 25, n. 158, 15 giugno 1766; c. 50, n. 86, 15 febbraio 1767. Negli anni Quaranta, Nicola risulta avere una bottega in via Condotti; cfr. ASR, CFSSC, b. 5220, fasc. 19, c. 41; negli anni Sessanta, la sua bottega è, invece, indicata a piazza Borghese, nei pressi dell'omonimo palazzo; cfr. S. Carbonara Pompei, *Al crepuscolo del barocco: l'attività romana dell'architetto Carlo Murena (1713-1764)*, Viella, Roma 2008, p. 146.

62. ASR, CFSSC, b. 5092, reg. 10, c. 80, n. 120, 30 novembre 1767. Saverio Pierantoni sarà al servizio delle clarisse negli anni Settanta; cfr. ASR, CFSSC, b. 5153, fasc. 232, n. 139 e n. 140, anni 1776-77.

63. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 56, n. 36, c. 227.

64. Cfr. ivi, n. 99, c. 368 (atto di locazione di alcune stanze, situate in un casa in via del Gambero, per il tempo di due anni, a partire dal 1 dicembre 1757, in favore dell'imbiancatore Antonio Ielmoni).

65. Cfr. ivi, b. 5220, fasc. 19 (bilanci: luglio 1747-giugno 1748), c. 19 (Paolo Rossi); c. 32 e c. 36 (Gregorio Cianelli).

66. Nel 1756 il Riganti subentra a monsignor Giustiniani nella carica di segretario della Sacra Congregazione di Loreto; cfr. F. Strazzullo, *Le lettere di Luigi Vanvitelli della Biblioteca Palatina di Caserta*, vol. II, Congedo, Galatina 1976-77, n. 413, 19 ottobre 1756, pp. 613-4. Nel 1766 Vanvitelli si rammarica della morte del prelato; cfr. ivi, n. 1277, 12 agosto 1766, III, pp. 326-7.

67. ASR, CFSSC, b. 4990/3, cc. n.n.

68. *Ibid.*

69. J. S. Gaynor, I. Toesca, *San Silvestro in Capite*, Marietti, Roma 1963, pp. 36-53.

70. Nel settembre 1762, Murena si reca, insieme all'agrimensore Giovanni Domenico Rondelli, nella tenuta del monastero ubicata fuori porta Pia, tra «Prati e Monti»; cfr. ASR, CFSSC, b. 5007/20, fasc. 58, 1760-70, c. 251 e cc. ss.

71. La casa, ubicata nella strada che dalla piazza di San Silvestro conduceva verso

la chiesa di San Giovannino, era stata «abitata» prima da De Marchis poi affittata, nel 1751, a Carlo Porta; cfr. ivi, fasc. 56, 1746-59, 21 dicembre 1751, cc. 217v-21v. Si trattava di un tipico edificio d'affitto al cui interno si sviluppava un ampio appartamento di cinque stanze, con mezzanino sottostante «consistente in 4 stanze, e cucina con una stanza per le scale». Appartenevano allo stesso immobile un giardino, una rimessa, un'altra stanza «terrena contigua» al giardino e due «lavatori». Nella casa «contigua», spettante sempre al monastero, è indicato, già nel 1751, il canonico Ancaiani.

72. Cfr. Carbonara Pompei, *Al crepuscolo del barocco*, cit., pp. 142-52.

73. ASR, CFSSC, b. 4993/3, fasc. 3a (29 gennaio 1738, lavori del falegname Giuseppe Preti e Gregorio Cianelli, riconosciuti dall'architetto De Marchis nell'ottobre 1741).

74. Sotto il primo piano si trovava un piano mezzanino con botteghe.

75. Al piano terra si aprivano anche un giardino e un cortile.

76. ASR, CFSSC, b. 5143, fasc. 211, n. 48, conto di Ielmoni, datato 30 agosto 1760. I documenti riferiscono che vengono realizzati alcuni lavori, per ordine di Murena, nella «nuova Fabricha dove è andato ad abitare» monsignor Riganti.

77. Cfr. *ibid.*; tra i conti, firmati da Murena, ne è conservato anche uno del doratore Francesco Mancini per la casa di Riganti.

78. La prima studiosa a rintracciare il nome di Torelli è stata Silvia Puteo; sull'architetto cfr. E. Da Gai, *Torelli Pietro*, in *In Urbe Architectus*, cit., p. 451; cfr. inoltre S. Puteo, *Torelli, Pietro*, in E. Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto*, III, *L'immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori Editore, Roma 2008, pp. 323-5.

79. ASR, CFSSC, b. 5092, reg. 10, c. 105, n. 42. Nel giugno 1768 viene emesso il pagamento di 560 scudi in favore dello scalpellino Domenico de Angelis per «intiero pagamento» dei lavori fatti nelle «Case e Clausura» del monastero da luglio 1764 a dicembre 1767, come risulta dai «conti tarati dal Sig.re Torelli»; cfr. anche b. 5151, fasc. 228; b. 5152, fasc. 229. A Torelli spetta probabilmente la riedificazione, nell'agosto 1772, di una casa in Campo Marzio; cfr. ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 67, 13 agosto 1772, c. 212r.

80. Ivi, b. 5007/20, reg. 58, cc. 151v-c. 155r, alla fine del documento c'è la firma di P.Torelli.

81. Ivi, b. 5092, reg. 10 e b. 4990/3, reg. 9, cc. n.n. (cfr. in particolare la «Risoluzione» del 5 giugno 1767).

82. Ivi, b. 4990/3, reg. 8, 1765-75, cc. n.n.

83. Cfr. ASR, *Presidenza delle Strade*, Lettere Patenti, reg. 67.

84. Cfr. D. Zarilli, *Le «Lettere Patenti» per le nuove costruzioni*, in *L'Angelo e la città*, cit., pp. 95-108.

85. A volte venivano rifatte o realizzate *ex novo* le scale esterne.

86. Cfr. G. Curcio, *Gli architetti borghesi e l'edilizia «ordinata» del primo Settecento romano*, in E. Debenedetti (a cura di), *Roma borghese. Case e palazzetti d'affitto*, II, Bonsignori Editore, Roma 1995, pp. 11-34 (con bibliografia); cfr. anche Debenedetti, *Gli architetti borghesi e l'edilizia «conveniente» del secondo Settecento romano*, in *Roma borghese*, cit., pp. 35-61 (con bibliografia).

87. Cfr. *supra*, n 78.

88. ASR, CFSSC, b. 5157, fasc. 243-5; sull'architetto Matteo Torelli cfr. Puteo, *Torelli, Matteo*, cit., pp. 321-3.

89. Alla luce dei documenti si può dire che lo stipendio dell'architetto fosse di 15 scudi ogni sei mesi. In realtà il pagamento poteva essere erogato tutto insieme o diviso in due rate: una dopo i primi quattro mesi e un'altra per gli altri due mesi; cfr. ivi, b. 5092, reg. 10, c. 294, n. 76, gennaio-giugno 1773, c. 312, n. 164, dicembre 1773 e c. 338, n. 46, anno 1774. Nel 1774 l'architetto riceve 10 scudi «per sua provisone» per quattro mesi, da gennaio ad aprile; cfr. c. 339, n. 48, 21 aprile 1774, nonché la somma di 5 scudi per la sua «provisone» di maggio e giugno; cfr. c. 341, n. 66, 18 giugno 1774.

90. Ivi, b. 5153, fasc. 231 e fasc. 232 (l'architetto Giansimoni verifica e sottoscrive i conti e le misure presentati dal gennaio 1774 fino al marzo 1777).

91. Nel periodo in cui è attivo Giansimoni sono compiuti lavori di manutenzione nelle case e nel monastero. Tra il luglio e il dicembre 1776 viene, in particolare, «spolverato» tutto il convento partendo dai dormitori delle converse collocati in cima all’edificio; ivi, b. 5153, fasc. 232.

92. In realtà da alcune note riportate nei volumi delle “Risoluzioni” sembrerebbe che Giansimoni fosse stato consultato dalle clarisse già alla fine degli anni Sessanta, quando era architetto del convento Pietro Torelli, padre di Matteo; ivi, b. 4990/3, reg. 9, cc. n.n.

93. Nel giugno 1775 il conte è indicato come nuovo deputato «Fabricere»; cfr. ivi, b. 4990/3, reg. 9, 12 giugno 1775; cfr. anche ivi, b. 5153, fasc. 232, n. 71, gennaio 1776.

94. Si tratta probabilmente di Pietro Camporese (Roma 1726-83), padre di Giulio e Giuseppe, anch’essi architetti. Su Pietro Camporese cfr. F. Di Marco, *Pietro Camporese, Architetto Romano 1726-1783*, Lythos, Roma 2008 (con bibliografia).

95. ASR, CFSSC, b. 4991, fasc. 10, 1776-87, cc. n.n., “Risoluzioni” della Congregazione tenuta il 4 luglio 1777.

96. Sull’opera di Giansimoni cfr. G. Bonaccorso, *Giansimoni, Nicola*, in E. Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri a confronto*, I, *L’immagine di Roma fra Clemente XIII e Pio VII*, Bonsignori Editore, Roma 2006 (con bibliografia).

97. Dai documenti sappiamo che l’edificio si trovava su via Condotti.

98. ASR, CFSSC b. 5153, fasc. 231, n. 89, 31 maggio 1774. Considerato che si trattava di un edificio piuttosto grande, è possibile che l’architetto abbia solo ingrandito, e non costruito *ex novo*, un «lavatore» e due rimesse già esistenti.

99. Sul monastero settecentesco, purtroppo irrimediabilmente trasformato nel XIX secolo, non esiste ad oggi uno studio esaustivo. Grazie ad un conto tarato da Giansimoni il 20 marzo 1777 (cfr. ivi, b. 5153, fasc. 232, conto datato 17 settembre 1776 e verificato nel marzo 1777) possiamo dire che in cima erano collocati i dormitori delle converse, mentre altri dormitori erano allegati al primo piano. Tra gli ambienti del convento risultavano anche il «salone del teatro», un loggiōne e il «coritore» dell’infermeria (probabilmente quella costruita da De Marchis). Nella relazione sono, infine, ricordati i «veroni» grandi verso la piazza, i portici che si aprivano al piano terreno, verso i giardini (a destra del cortile), il «lavatore e le stanze scure» nonché una grande cucina. Erano presenti, inoltre, alcune scale, tra cui una denominata «nobile». Da una prima e circoscritta analisi della documentazione, non sembrerebbe che Giansimoni sia intervenuto modificando la struttura architettonica realizzata tra gli anni Trenta e Quaranta del XVIII secolo. Una pianta del complesso conventuale e della chiesa, probabilmente riferibile al XVIII secolo, è conservata nella *Collezione Disegni e Piane*, dell’Archivio di Stato di Roma; cfr. ASR, *Collezione Disegni e Piane*, Collez. I, cart. 86, f. 532.

100. Negli anni Settanta (oltre alle maestranze già ricordate, cfr. *supra*, nn 59-65) sono presenti anche altri artigiani. Tra questi si ricordano il falegname Domenico Moroni, lo scalpellino Domenico De Angelis, il muratore Pietro Stoggi (Staggi) e il verniciaro Pietro Frosini; cfr. ASR, CFSSC, b. 5153, fasc. 231 e fasc. 232.

101. ASR, CFSSC, b. 5153, fasc. 232, n. 139 e n. 150.

102. Ivi, b. 5153, fasc. 231, fasc. 28, lavori del muratore Pietro Stoggi (Staggi).

103. Probabilmente da identificare con l’omonimo architetto, attivo, dagli anni Settanta, per l’Arciospedale di Santo Spirito in Sassia; cfr. D. Semprebene, *Belli, Francesco*, in *Architetti e ingegneri*, I, cit., pp. 144-6.

104. Ivi, b. 4991, fasc. 10, 1776-87, “Risoluzioni” della Congregazione tenuta il 5 settembre 1785.

105. Cfr. ASR, CFSSC, b. 4991, fasc. 11, cc. 8v-9r.

106. Sull’attività di Salandri cfr. Debenedetti, *Salandri, Pietro*, in Ead. (a cura di), *Architetti e ingegneri*, III, cit., pp. 200-4 (con bibliografia).

107. Il nome di Taddei è stato rintracciato da Diletta Zerilli; sull’attività dell’architetto; cfr. ASR, CFSSC, b. 5160; D. Zerilli, *Taddei, Antonio*, in Debenedetti (a cura di), *Architetti e ingegneri*, III, cit., pp. 301-4; cfr. anche F. Di Marco, *Camporese, Pietro*, ivi, I, p. 206.

108. ASR, *Canonici Regolari Lateranensi di San Pietro in Vincoli*, b. 47. (questa busta mi è stata indicata da Diletta Zerilli).
109. ASR, CFSSC, b. 4991, fasc. II, c. 23r, 28 gennaio 1792.
110. Ivi, b. 5162; cfr. inoltre, per gli anni 1801-03, la b. 5163.
111. Ivi, b. 5167, cc. diverse.
112. Ivi, b. 5220, fascicoli 12-19 (1740-giugno 1748).
113. Ivi, b. 4991, fasc. 12, anni 1798-1830, c. 19.
114. Ivi, c. 13.
115. Ivi, cc. 25-6.
116. Nel 1789 Greco aveva sostituito Simone Passerini, anch'egli licenziato dalle monache; cfr. ivi, fasc. II, c. 10r.
117. Ivi, b. 4991, fasc. 12, c. 31 e c. 37.